

Mattioli e Malagodi, la legge a tutela dell'etica e quella nomina mancata

Tesori d'archivio

Antonio Patuelli

Concluso il cinquantenario della scomparsa di Raffaele Mattioli, non vengono meno gli interessi per ulteriori approfondimenti su uno dei principali banchieri italiani del Novecento.

Nell'archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Roma emerge il carteggio fra Mattioli e Giovanni Malagodi che fu il suo principale collaboratore alla Banca Commerciale Italiana, soprattutto nei difficili anni 30.

Molto importante, in particolare per l'etica e il risparmio, è una lettera di Mattioli a Malagodi sullo scandalo Giuffrè, l'ex bancario autore delle truffe che, negli anni 50, colpirono soprattutto sacerdoti e suore. Il 12 gennaio 1959 Mattioli scrisse a Malagodi:

«Caro Giovanni, ho letto attentamente la relazione Giuffrè e non posso che confermarti il parere negativo che già ti diedi circa l'opportunità di modificare la legge bancaria. (...) La Commissione accerta che il Giuffrè non ha esercitato il credito, non è quindi incappato nelle sanzioni previste dall'art. 96 della legge bancaria», ma, continua (pag. 22), «poiché il caso Giuffrè è «un fenomeno abnorme» che può recar

nocimento, «direttamente o di riflesso», alle normali attività delle aziende di credito, ci vorrebbe un'«integrazione» della legge bancaria per tutelare il risparmio «contro forme organizzate di rastrellamento di capitali», ecc. Ora, la legge bancaria regola l'attività delle banche e se anche le banche avessero avuto un documento qualsiasi dall'attività del Giuffrè, riconosciuto non-

banchiere, ne sarebbero state le vittime, ma in nessun modo le complici, nemmeno involontarie. Aggravare e complicare le norme che regolano l'attività delle banche, vorrebbe dire prendersela con le vittime (putative), non con il colpevole. E già recherebbe gravissimo, sicuro documento al buon nome delle banche qualunque provvedimento ad esse relativo che volesse giustificarsi con il caso Giuffrè.

«Ma – si dice – è a protezione delle banche che s'invocano nuove regolamentazioni (...) Se per «rastrellare» capitali a detrimento del sistema bancario occorre offrire interessi come quelli pagati (o promessi) dal Giuffrè, il pericolo è immaginario. (...) La misura degli interessi offerti dal Giuffrè è la prova incontestabile che egli non faceva il banchiere: non avrebbe mai potuto impiegare i fondi «rastrellati» allo stesso saggio. Che cosa pensavano dunque quelli che gli portavano quattrini? Che avesse il segreto per vincere alla roulette? Che avesse scoperto la pietra filosofale? Certamente no».

«Che cosa c'entra con tutto questo la legge bancaria?» – scriveva ancora Mattioli – «(...) Alle banche lo scandalo Giuffrè – nonostante le insistenze quotidiane sulla «anonima banchieri» – non ha fatto male alcuno, anzi è stato un giovamento. Non è serio chiedere che la vigilanza sulle attività bancarie venga estesa e rafforzata per colpire anche chi non svolge attività bancaria. Si arriverebbe così a un interventismo aprioristico ed esasperato, che deformerebbe e smusserebbe proprio quegli organi di vigilanza e controllo che già esistono e

**LA LETTERA SULLO
SCANDALO GIUFFRÈ,
EX BANCARIO
E AUTORE DI TRUFFE
CHE COLPIRONO
SOPRATTUTTO SUORE
E SACERDOTI**



Protagonista. Il banchiere Raffaele Mattioli, di cui si è da poco celebrato l'anniversario dei 50 anni dalla morte (luglio 1973)

funzionano ai fini di ciò che li fa esistere. Si intralcerrebbe un'attività sana, lecita, di sua natura espansiva, per la fisima di prevenire, meglio, per darsi l'aria di voler prevenire imprevedibili, truffaldine irregolarità («fenomeni abnormi»). Per i delinquenti ci sono le leggi penali (anche i ladri rastrellano fondi!), le leggi di polizia, le leggi fiscali». «È tutelato dalla legge» – aggiungeva Mattioli – «chi i propri soldi li porta alle banche. Ma ognuno è libero di fare con i propri soldi quel che vuole; e se li dà a un imbroglione, si accomodi pure. E quando scoppierà l'imbroglione, le leggi esistenti – civili e penali – sono quelle che debbono «rendergli giustizia». Ma non la legge bancaria, quella non regola l'attività degli imbroglioni – e non può aspirare a regolarla. La legge bancaria non è per usurai, strozzini, giocolieri, benefattori – ma è legge intesa a regolare l'attività delle banche, cioè di chi fa credito e per far credito raccoglie quattrini. La legge stabilisce che chi fa credito raccogliendo quattrini deve essere iscritto

nell'apposito albo – e se chi fa credito raccogliendo quattrini non è iscritto all'albo incappa appunto negli artt. 87 e 96 della legge bancaria. Ed è una legge molto restrittiva che ha funzionato e funziona egregiamente. Si vuole renderla inefficiente?» rilevava Mattioli.

Nel carteggio fra Mattioli e Malagodi, negli anni in cui Giovanni non era più in Comit, ma nelle Istituzioni della Repubblica, molta parte riguarda, oltre all'economia e alla finanza, la storia e la cultura che accomunavano i loro interessi e passioni ideali. Di particolare significato è una lettera del 5 febbraio 1968 di Malagodi a Mattioli, allora Presidente della Banca Commerciale, in cui gli segnala che il nipote di Giovanni Giolitti, Architetto Chiaraviglio, stava mettendo in ordine il carteggio fra Giovanni Giolitti e Alfredo Frassati che era stato Direttore de «La Stampa» di Torino nei primi decenni del Novecento e molto vicino a Giolitti.

Mattioli, anche a fine anni 60, continuava ad avvalersi della competenza bancaria di Malagodi chiedendogli anche pareri preventivi sulle attività e sulle innovazioni da inserire nella Banca Commerciale Italiana, in particolare sull'importanza «del capitale di una banca come presidio e garanzia dei depositi».

La questione era particolarmente importante e complessa, poiché allora la Banca Commerciale apparteneva al mondo delle Partecipazioni Statali e, quindi, le decisioni relative al capitale della banca implicavano procedure complesse.

Il 24 aprile 1972, proprio nei giorni dell'uscita di Mattioli dal vertice della Banca Commerciale, Malagodi scrisse una lettera molto riservata all'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone in cui proponeva «di nominare alla prima occasione possibile Senatore a vita il nostro comune amico Raffaele Mattioli. Tu ne conosci i grandissimi meriti verso l'Italia, sia sul piano culturale, sia sul piano della politica economica e di conseguenza sociale. Lo conosci e lo apprezzi anche personalmente, per le sue doti veramente insigni di animo e di mente. Sai anche quanto sia valido e vigoroso. Quanto a me sono 46 anni che lo conosco, che lo apprezzo e gli voglio bene, che lavoro con lui da vicino e da lontano, nella professione bancaria o nella concordia discorde delle opinioni – entrambi però sempre sul piano di una intransigente intuizione di libertà. So che è una decisione che rileva nella tua competenza esclusiva. Perciò ti faccio questa proposta in via confidenziale...»

Purtroppo, Mattioli scomparve un anno dopo, il 27 luglio 1973, e non ebbe tempo di poter ricevere l'importante riconoscimento.

Presidente Associazione Bancaria Italiana